



# Il corredo della sposa. Valore e tradizione

Il matrimonio era considerato come unico destino sociale possibile per una giovanetta che non aveva attitudine alla vita conventuale e, di qualunque livello sociale il matrimonio fosse, fino agli anni trenta-quaranta del ventesimo secolo, le famiglie destinavano i figli, ancora fanciulli, al casato più conveniente, a volte anche nell'ambito del parentado perché la proprietà restasse in famiglia e non venisse divisa perdendo così di valore, ed era, quindi, conveniente pensare in tempo utile alla preparazione del corredo

Testo di **Anna Maria Restaino**, foto di **Noemi Montagnoli**

*Si tu vuoi affidà fatte li panne,  
Gauciello non pote vulà senza li penne.  
(Sant'Arcangelo)*

Nel complesso della dote, il corredo, oltre ad essere un obbligo per la sposa, era l'elemento fondamentale per presentarsi bene ai nuovi parenti e a tutta la comunità.

I "panni" che si portavano in dote, venivano preparati, secondo tradizione, dalle fanciulle fino dalla più giovane età, grazie ad una serie di operazioni che coinvolgevano, con compiti diversi, tutti i membri della famiglia contadina.

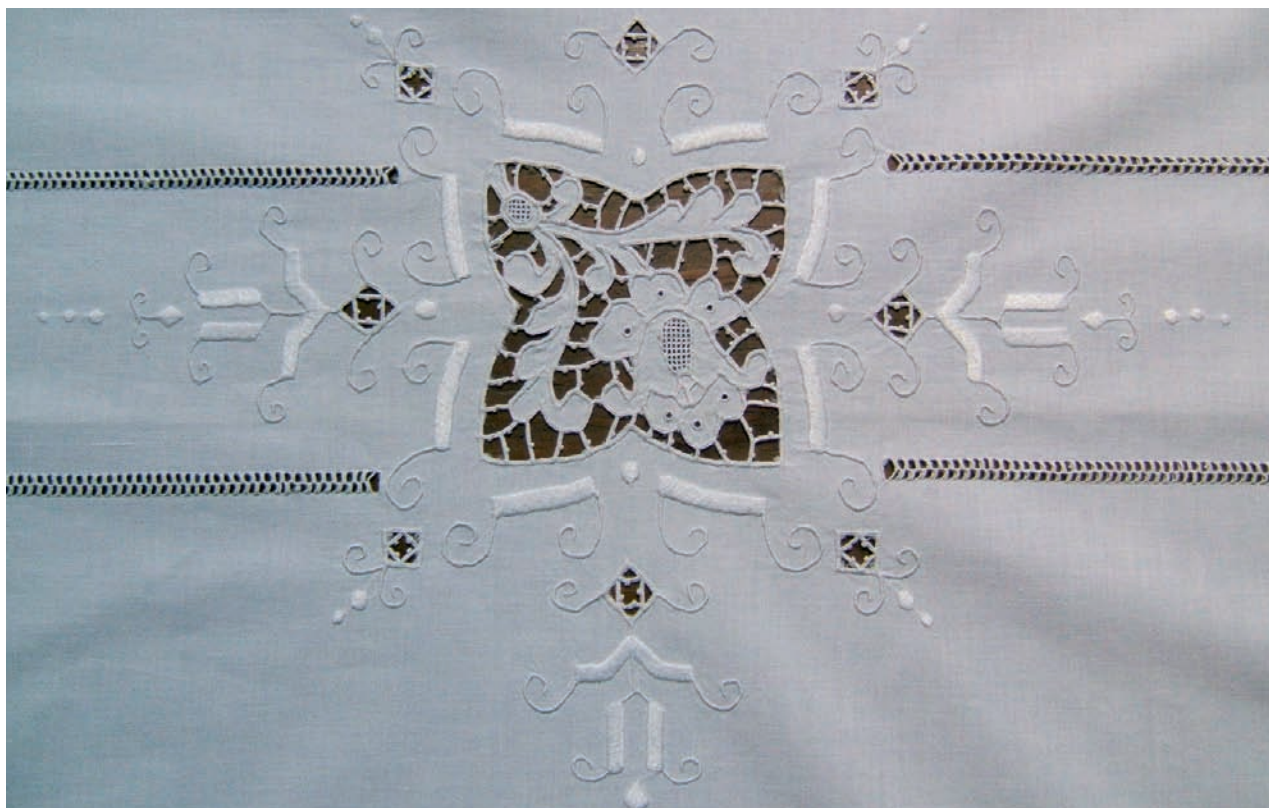
"La dote era in relazione dei "panni" o per essere più esatti, "i panni" si assegnavano secondo la dote" [1].

I panni del corredo della sposa si davano a quattro, a sei, a otto e a dieci e, per esaltare la ricchezza del corredo e l'agiatezza della famiglia, a Potenza si diceva: "ha li panni a durici".

Tutti i panni venivano numerati nello stesso modo e mutavano in relazione dei diversi manufatti per la metà, per intero o per il doppio. Ad esempio: con un corredo ad otto si davano otto paia di lenzuola, quattro coperte, quattro busti, quattro *sottanielli*, sedici camicie.

Nelle famiglie più ricche il corredo non aveva alcun limite nella sua formazione. A Colobraro si partiva da un minimo di dodici per arrivare a cinquanta capi.





*Piega o finta di lenzuolo*

Trivigno Primo quarto XX secolo.

Tela di cotone ricamata nei punti: sfilato, cordonetto, occhiello.

La rovescia o finta, lavorata in modo semplice per il disegno, presenta una grande cornice creata da sfilature con fascetti a punto cordoncino disposte orizzontalmente e ricami ad intaglio che propongono motivi geometrici e floreali.

Era in uso, durante il giorno, apparecchiare il letto con pieghe (finte di lenzuolo) di raffinata eleganza ed eseguiti con grande senso artistico il cui disegno si ripeteva uguale su copri-cuscini ma in proporzioni ridotte.

Collezione privata

*Femmene mbàsche/panne 'nd'a càsce.*

(Rivello)

Tanta era l'ansia di non riuscire ad avere i "panni" pronti per la ragazza in età da marito perché il corredo era l'elemento fondamentale per acquisire maggior prestigio alla donna quasi fosse un oggetto in vendita.

*Figlia 'da fassa rot' 'da la cascia/Figlia vistuta, rota firnuta.*

(Viggiano)

Anche nei canti d'amore si faceva spesso cenno al corredo.

L'innamorato, venuto da Vietri di Potenza, pieno di grazia e di rispetto, porge il saluto alla sua fidanzata di Sasso di Castalda, non prima di aver fatto cenno ai "panni":

*So venute ra Vietri re Potenza  
pe cantà a stu vecenanza,  
a prime arrivate salute ste quinte  
e poi saluto a tutte l'abitante,  
poi salute cuscine e matarezze  
e poi salute la tua bellezza [2].*

L'innamorato di Grassano, dopo aver dichiarato nei primi versi che ha pagato cinque lire "la matinata" e che se il fidanzamento si dovesse scombinare, pretenderà la restituzione di tale somma, vorrebbe ricamare finì materassi di seta





damascati, lenzuola, coperte e cuscini:

*E tu, la mamma mia,  
non la vuò runghià la figghia tua  
ca à dda sente le mie suspire.  
Aghi saput ca non puoi dormire,  
nu letto di viole t'aggia fare  
e i tre piruzzi di ferrifilato,  
la tavole d'avorie ben lavurate,  
nu matarazz de damasche fin,  
i risicòl ben orricamate,  
la cupurtella de rosa marina  
e li chiscin di masilicoi* [3].

All'inizio del Novecento risultò dalla "Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia" [4] che la dote costituiva l'appannaggio delle figlie di contadini benestanti.

Dai dati riassuntivi dell'inchiesta emerge una misera condizione economica dei ceti inferiori. Le figlie dei contadini portavano un corredo modesto di biancheria personale; le figlie dei massari portavano, oltre al corredo, una piccola dote, mentre i piccoli proprietari, oltre il corredo, davano alle loro figlie una cospicua dote. Non era così per le figlie degli "alantome" [5].

Il provvedere alla dote era un dovere sociale e non sempre la dote proveniva dalla famiglia di origine della sposa.

Era tradizione, nella ricorrenza della Festa di San Rocco, Patrono di Baragiano, ricordarsi anche delle zitelle più povere del paese, stanziando una certa somma per due di esse per aiutarle a prendere marito. Nel 1914, quando cessò l'obolo, le due ragazze da marito ricevevano cento lire ciascuna [6].

Numerosi erano i "Monti di maritaggi", con lo scopo di erogare doti, alle ragazze da marito particolarmente povere.

Nell'Ottocento tale beneficenza veniva erogata sia dalle opere ecclesiastiche che da quelle laicali e dalle fondazioni istituite da autorità politiche [7].

Ogni anno veniva formulata una graduatoria preferenziale fra le giovani aspiranti mediante il "Concorso delle doti per le zitelle povere".

Venivano preferite le trovatelle "ragazze esposte", le ragazze abbandonate, le figlie di padre ignoto, le orfane ed, in ultimo, quelle che avevano i genitori.

In caso di decesso della sposa, in mancanza di figli legittimi era prevista la restituzione della dote al Monte, al fine di dotare altre fanciulle.

In tutti i documenti di archivio esaminati, i notai elencavano gli elementi che costituivano il corredo in maniera sempre identica.

L'indicazione di alcuni "pezzi" comuni a tutte le doti fa ritenere che l'importanza dei "panni" oltre che patrimoniale, sia stata anche simbolica per via del valore che la mentalità dell'epoca dava ad ogni singolo oggetto.

## Il letto

Il letto, insieme al suo corredo, era un elemento costante e rappresentava la voce più importante dell'intero corredo.

A corredo del letto vi era frequentemente una cortina o tavaniera, ossia una tenda utilizzata per preservare l'intimità dei coniugi, o per isolare, molto spesso,

### Nella pagina accanto

#### In alto:

##### Trezzarule

Strisce di tessuto realizzato a telaio.

Ad Avigliano, nei corredi, erano presenti numerosi trezzarule (tovaglie per coprire il pane) tessuti a strisce di colore chiaro per l'uso estivo e di colore più scuro per la stagione invernale.

Collezione privata

#### Sotto:

##### Carrè di camicia da notte in lavorazione

Potenza inizio XX sec.

Batista di lino ricamata nella tecnica del punto erba, cordonetto, Rodi, sabbia, stuoia, occhiello, pieno, ombra, rilievo.

Carrè preziosamente ricamato, con decorazioni eseguiti in rilievo.

L'armonico disegno di alta fattura tecnica, per l'eccezionale lavorazione dei punti di ricamo, attesta l'elevato livello tecnico e artistico raggiunto dalla maestra ricamatrice.

Collezione privata







*Tenda*

Trivigno 1931

Cotone "povero" di colore ècru.

Lavorazione uncinetto - filet; ricamo a punto rammando.

Il disegno, molto più antico, è stato copiato da una fanciulla di tredici anni osservandolo da una finestra.

Rappresenta un gallo, simbolo di efficiente virilità.

*Collezione privata*

dall'unico ambiente che la casa costituiva; tale capo era semplice e il più delle volte era reso raffinato da frange di seta.

Molti erano gli sprovieri realizzati con strisce di "tela di casa" che hanno incrozzazioni di motivi a rete.

Si tratta della "rete" che si eseguiva togliendo un certo numero di fili nei due sensi della stoffa, con un sopraggitto in modo da formare un motivo geometrico delineato dai fili della tela che si incrociava ad angolo retto.

Sempre presente era il "saccone" tessuto di canapa, di cotone o di ginestra apribile mediante asole e fettucce per il riempimento e il cambio del "pagliericcio", in seguito sostituito dalla "frasca", foglie morbide e bianche di granoturco, scelte durante l'annuale spannocchiatura.

Il crine sostituiva le foglie di granoturco nel letto dei bambini e facilitava la



crescita eretta ed armoniosa del corpo.

La trapunta o "strapunta", che deve tale nome al fatto che veniva trapuntata con lo spago per renderla compatta ed uniforme, poteva essere di lana, cotone o crine. Anticamente la trapunta si adagiava direttamente sul "saccone" (materasso) e, soltanto in un secondo momento, fu introdotto l'uso di lenzuola, guanciali e coperte.

Non mancavano i "giraletto" e le "cappiglie" con "rezze et francie" su tutti i lati e le "lenze larghe con seta negra": si trattava di una sorta di canovaccio di canapa, tessuto a telaio in tinta scura.

Le coperte, invece, erano di seta e a più colori cioè in "una faccia di seta color verde, et l'altra di colore rosso".

La funzione della coperta matrimoniale non era solo dettata dalla praticità ma aveva anche valore simbolico e, con orgoglio, veniva mostrata in occasione di un parto, una morte, o il passaggio di una processione, cioè in occasioni in cui si doveva "comparire". Balconi e finestre erano lo spazio ideale per esporre il coprietto, in ossequio al Santo, e testimoniava il livello socio-economico della famiglia in base alla bellezza e al valore delle fibre di cui era fatta.

"Annu mise d'arku" dicevano a Tito. L'arco era composto da una struttura leggera in legno a forma di arco che, in occasione di un matrimonio, si preparava davanti la casa della sposa a cura di vicini o parenti. Lo si copriva di coperte, le più belle dei corredi, e lo si adornava di edera e, ad esso, si sospendeva un panierino in cui parenti ed amici deponevano del denaro.

L'uso del panierino era attestato anche a Pisticci, Tursi e Montalbano.

Storicamente l'usanza dell'arco ha origine nel Medioevo ed era elemento decorativo del corteo nuziale e simbolo di passaggio materiale.

Archi rivestiti di fazzoletti di seta, merletti, drappi pregiati, nastri, veli e merletti erano in uso anche dopo la seconda guerra mondiale nella maggior parte dei centri lucani.

Le donne realizzavano a telaio coperte operate, moltiplicando licci e spole per avere fili diversi da intrecciare secondo un modulo che rispecchiava la geometria del disegno; questi potevano essere bianchi o a colori diversi e creavano armoniche fantasie lineari, motivi floreali e zoomorfi che decoravano anche i costumi tradizionali, racchiudendo nel loro simbolismo tutte le allegorie della tradizione amorosa, sovrapponendo rettangoli e applicando frange abilmente annodate.

A Rotondella e a Tursi il cotone era lavorato a "cannolo", a "tropeia con frange intorno", a "ciuffo".

A Noia (Noepoli) a "trippa di vacca" per le coperte di "stagione" (estive).

A Muro Lucano lavorate a "mostaccioletti"; a Melfi "a ciciniello"; a Lagonegro lavorate "a sole", "a sole novigno" e in "aquila"; a Rivello "a cannone".

Originali risultavano le coperte di Ferrandina "di rigatino a guisa di nanchina", a "spighe" ed erano destinate alla vendita anche fuori regione.

Ruvide ma calde erano le coperte con ordito di lana e trama di cotone ed erano chiamate *Mante* quelle di "tessuto paesano" usate durante l'inverno.

La manta "sch'ardata" era in uso a Forenza.

A Stigliano la "manta" era portata dalle contadine sulla testa in inverno quando si usciva di casa.

Usata anche d'inverno era la "mbuttita", una coltre di stoffa pesante imbottita di lana o di bambagia.

Erano in uso coperte "adorne di meandri, di palmette, di fiere, di agnelli pasquali, di pavoni binati che vengono ancor oggi lavorate dalle donne di Casalnuovo Lucano, di San Costantino Albanese, di Pisticci e di Sant'Arcangelo di Lucania" [8].





Si diffusero in Basilicata le coperte di "picchè" ricamate e non tessute come si può pensare oggi.

Per questo lavoro erano usati due strati di stoffa una leggera e trasparente, mentre l'altra, quella di sotto, era più consistente. Dopo una sapiente imbottitura a dritto filo e, dopo aver ricamato a punto perlato le linee esterne disegnate in arabeschi, un lavoro di "cordonetto" riempiva tutte le parti del disegno che formavano il fondo.

Anche il lavoro a maglia imitava il picchè e ne prendeva il nome. Le coperte erano eseguite in quadrati o in liste e si avviava il lavoro sempre con un numero di maglie divisibile per 14.

Belle erano le coperte realizzate ad uncinetto. Questo genere di esecuzione prende il nome dall'arnese che serve per la sua creazione.

L'uncinetto, inventato nel tardo Impero, comparve nelle nostre zone nella seconda metà dell'Ottocento, prima adottato dalle donne borghesi e poi diffusosi nel ceto subalterno.

I primi uncinetti avevano tre punte di spessore diverso, ogni punta si utilizzava secondo lo spessore del filato da lavorare.

Il lavoro ad uncinetto è un lavoro facile e distensivo e gli uncinetti utilizzati sono differenti a seconda dell'uso da destinarsi.

Erano di legno quelli donati dallo sposo nel contado di Avigliano ma potevano essere anche in acciaio. Di avorio o di tartaruga erano destinati alle ragazze benestanti, l'importante però, era che gli uncinetti avessero la loro estremità molto levigata e non troppo appuntita e il manico leggero per non stancare la mano.

Alcuni capi passavano da corredo a corredo per diverse generazioni sia per la loro qualità, sia per la ridondanza del ricamo che non permetteva l'uso di tutti i capi.

La biancheria da letto comprendeva anche lenzuola e federe. Con tre e quattro "sferze" si cucivano lenzuola per il ceto popolare, mentre le lenzuola "nobili" erano ad un solo telo: i teli si univano a sopragitto o a "spicarelle". Tali punti permettevano una cucitura senza sovrapporre i tessuti.

L'insieme di lenzuola e federe si chiamava "concerto".

Le lenzuola per il letto erano due: il lenzuolo più corto che serviva a coprire interamente i materassi era rifinito, di solito, con "orlo a giorno" senza decorazioni o con solo le iniziali della futura sposa, l'altro, di sopra, più lungo, richiedeva una lavorazione più accurata poiché la parte superiore serviva a fare da risvolto.

Nei corredi più modesti le poche lenzuola, per quanto le rimboccature fossero rese leggiadre da ricami e "pezzilli", erano del tessuto più corrente che vi fosse: la "tela di casa", di bambagia, di ginestra o di canapa, che era talmente resistente e dura da essere chiamata "corama".

Nel corredo di donne appartenenti alla classe media, il numero dei manufatti appariva maggiore e le lenzuola si presentavano decorate di merletti e "puntine", non sempre realizzate nella solita "tela di casa" ma anche di "tela accattaticcia", di "tela fine", di lino, tela d'Olanda e "mezza Olanda", proveniente da fuori regione, comprata anche in cambio di una bella sacca di capelli raccolti in diversi mesi.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, alle lenzuola bastavano soltanto le cifre ricamate nel centro bianco su bianco o in rosso.

Era in uso, durante il giorno, "apparecchiare" il letto con "pieghe" (finte di lenzuola) di raffinata eleganza ed eseguiti con grande senso artistico il cui disegno si ripeteva uguale su copri-cuscini ma in proporzioni ridotte.

Spesso le "pieghe" erano rifinite di merletti a fuselli.





*Lenzuolo matrimoniale*  
 Avigliano tessuto 1870 - Potenza confezione  
 1886  
 Tela di lino bianco, in quattro teli cuciti  
 a cordoncino, tessitura domestica,  
 ricamo a punto croce in filo di cotone rosso.  
 Il lenzuolo riporta al centro le lettere "R D M"  
 in riferimento al nome della giovane sposa  
 cui apparteneva il corredo.  
 La bordura alta cm. 9 è realizzata ad uncinetto  
 con motivi a quadri.  
*Collezione privata*

I merletti a fuselli imitavano la lavorazione della passamaneria. Rinomati erano quelli realizzati da merlettaie di Satriano, Lauria e Latronico, dove quest'arte, ancora oggi, non è andata perduta.

Questo tipo di merletti venivano realizzati sul tombolo, incrociando due o più fili, creando trama e ordito nello stesso tempo. I punti d'incrocio dei fili, durante il lavoro, erano fermati da spilli che man mano si toglievano.

I fili erano avvolti sui fuselli, bobine dalla forma allungata che permettevano di maneggiarli agevolmente. I fuselli si utilizzavano a coppie: due per ogni mano. La maniera diversa di incrociare e girare i fili permettevano di ottenere i diversi punti, con parti opache che assomigliavano ad una tela sottile e parti traforate formate da *barrette* e *treccini* secondo la varietà del merletto.

Le merlettaie realizzavano il cuscino a tombolo, a forma di manicotto riempito di segatura, con un pezzo di stoffa rettangolare, unita nella parte lunga e chiusa ai lati da dischi di cartone o di legno.

### La tavola

Nelle famiglie benestanti la biancheria da tavola era adeguata all'acquisita posizione matrimoniale in cui assumeva rilievo il comparire e l'essere presenti nella vita sociale, da cui, secondo i galatei, doveva trasparire l'importanza della propria famiglia.

Non mancavano in questi corredi, tovaglie e relativi tovaglioli rifiniti a reticelle *grecesche*, a *tombarelle*, e a *rosa marina*, a *sole*, a *punto covierto* e del *lavoro martellato* rifinite di *pizzillette*.





**Nella pagina accanto:***Campionario di merletti a crochet*

Raccolta rara ed eccezionale tramandata di generazione in generazione, comprende anche pizzi realizzati all'inizio dell'Ottocento con fili oggi introvabili: sottili, corposi, morbidi e ritorti al punto giusto.

Attraverso questi pezzi unici è possibile ripercorrere un po' di storia segnata dall'utilizzo dell'uncinetto.

Questi merletti, facili da lavare e stirare, erano destinati ad un utilizzo sulla biancheria da casa.

*Collezione privata*

La reticella era conosciuta fin dall'antichità e non è facile stabilire in quale paese abbia avuto origine in quanto era adoperata da popoli primitivi per la pesca e per la caccia. Era composta da maglie semplici, legate con nodi con la navetta o con l'ago che prendevano la forma di un quadrato e, quindi, di una rete.

Reticelle *grecesche*, del *lavoro martellato*, a *tombarelle* ecc. erano disegni che si riproducevano, con forme differenti, in modo più o meno complicato nell'allacciatura delle maglie.

A Tito si confezionava la *tuvalle de lu tavulini*, tutta ricamata, da porre lungo il percorso del corteo nuziale sui quali ragazzi e donne povere ponevano dei fiori recisi. Gli invitati prendevano un fiore e lasciavano un'offerta in denaro.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la futura sposa benestante preferiva rivolgersi a "cucitrici di bianco" oppure a laboratori conventuali dove le monache e le giovani educande eseguivano lavori raffinati con elaborate esecuzioni.

All'inizio del secolo XIX si diffuse l'uso delle tele damasche o di Fiandra con le quali si realizzavano le tovaglie e i tovaglioli di uso quotidiano, che erano semplici con piccoli bordi ricamati a retino con pizzi a fuselli o lavorati a macramè.

I *mesali* e gli *stiabucchi* (tovaglie e tovaglioli) nei corredi poveri erano rifiniti con un cordoncino o con l'orlo a giorno.

Indispensabili erano le *mappine*, cioè gli strofinacci, e le *sparmie* che, nel ceto popolare, erano usate avvolte a cerchio e adattate sul capo per riporvi, cesti ricolmi, barili di acqua o addirittura una cullina quando si andava nei campi.

Nel corredo comparvero, in seguito, anche centri da tavola, sottopiatti, sottobicchieri e copri vassoi.

I ricami di cotone o di seta colorata componevano cestini e ghirlande di fiori; bastava, però, non intonare il colore del ricamo per avere un risultato di dubbio gusto.

Il colore bianco con ricamo bianco era il più raffinato e preferito perché non rischiava di scolorire nel bucato.

Le "tovaglie del pane", con anagrammi e cifre ricamate in rosso, erano presenti nella maggior parte dei corredi, servivano per avvolgere l'impasto che, coperto di *mandella*, cominciava a crescere dopo che la donna aveva tracciato sulla massa odorosa, il sigillo di famiglia, accompagnato da un segno di croce e preghiere come: *Sande martine kriss*, o a Matera:

*Krisc moss*

*Krisc moss*

*Kom criescej*

*Geséj 'nda la fosc*

*Krisc pan*

*Krisc pan*

*Kom criscéja*

*Geséja 'nda la nah*

*Cresci massa, cresci massa*

*Come crebbe Gesù nelle fasce.*

*Cresci pane, cresci pane*

*Come crebbe Gesù nella culla.*

Nei corredi di Avigliano erano presenti numerosi *trezzarule*: tovaglie per coprire il pane tessuti a strisce di colore chiaro per l'uso estivo e di colore più scuro per la stagione invernale.





#### Tovaglietta

Inizi XX secolo

Tela di lino ricamata a punto quadro, cordonetto, trina ad ago.

La tovaglietta si caratterizza per i motivi geometrici lavorati a reticello.

Il reticello è un ricamo di ispirazione rinascimentale e fa parte della categoria dei pizzi ad ago, come l'Aemilia Ars e il Venezia.

Lo lavoravano sia le nobildonne che le monache, levando dalla tela, nei due sensi, i fili in modo da tracciare un disegno geometrico sul quale l'ago posa una stella o un fiore.

Collezione privata

#### La biancheria da bagno

La biancheria da bagno comprendeva *mandili* di faccia o "tovaglie di faccia" (asciugamani) di "tela di casa", di lino e di *percalla*, corredati di *frangie* o "*puntine*", legati su orli ricamati a punto a giorno, e, una espressione di vanto era "*vede kuande so bbèlle ste tuvalle, ka kueste so dde kurenèlla*" (guarda come sono belli questi asciugamani, sono di *kurenèlla*).

Era un'espressione molto antica in uso a Tito quando si andava ad apprezzare il corredo. La *Kurenèlla* era una tela che impiegava il filo di lino migliore.

Non mancavano a corredo del bagno, mantelline per pettinarsi e pannolini [9].

#### La biancheria personale

Scriva il Riviello che all'inizio del secolo XIX "non vi era allora usanza di maglie e di mutande, sicchè l'aria libera carezzava la pelle nell'estate e la raggrinzava nell'inverno" [10]. La mutanda era, infatti, l'indumento fra gli ultimi ad apparire nei corredi.

Ritenuta richiamo erotico dai moralisti dell'epoca, fu molto criticata.

In origine era lunga fino al collo del piede, tendeva ad accorciarsi fino sopra il ginocchio intorno al 1890, era confezionata con tele leggere di lino o *bambagella*, ma anche in canapa o ginestra o in fustagno e flanella, ed era destinata ad un uso invernale. Nella classe più modesta, presentava uno spacco verticale al centro, tale da potersi allargare con le mani, senza tirarle giù per bisogni urgenti.

I mutandoni, all'inizio del secolo XX, di solito erano ad un telo per gamba, si





chiudevano sui fianchi con bottoncini di madreperla o con fettuccia allacciate in vita con pieghine più fitte posteriormente per la riduzione dell'ampiezza della vita. Esse terminavano all'altezza del ginocchio con volant bordato di merletto applicato con tramezzo o con applicazioni di volant di mussola.

Dopo la prima guerra mondiale, quando le gonne si accorciarono sino al polpacchio, le mutande coprivano solo una minima parte della coscia, sempre rifinite di ricami e merletti con una duplice "capisciola" in vita: una annodabile sul retro e, l'altra sul davanti. In questo periodo tale capo si iniziò a cambiarlo più spesso.

Dall'unione di camicia e mutande nacque la "combinazione".

I corredi più modesti contavano poche camicie realizzate, peraltro, con *tela di casa*, canapa o ginestra. Nelle classi meno abbienti, erano confezionate anche con tre tipi differenti di tessuto: una grossa canapa si utilizzava per le parti nascoste, un tessuto leggero *bambagella* per le maniche e, per le parti in vista, come il davanti, veniva utilizzata la tela di lino.

L'impiego di tipi differenti di tela nella confezione delle camicie si utilizzava anche altrove in Campania e in Calabria, dove ad esempio, la tela più sottile, che si utilizzava per le parti in vista, era detta *femminina* mentre la tela più grossolana, per il resto, era detta tela *mascolina*.

Le camice si indossavano sia di giorno che di notte.

Sulla camicia si poneva il busto che modificava la linea del torace..." la cui *cassia* (cassa) era fatta di giunchi con bacchettine di ossa di balena", stringeva la vita tanto da raggiungere misure considerate elemento essenziale di bellezza..."e quasi ciò non bastasse a comprimere il povero torace, si mettevano alla *fascettella* una stecca *d'ausc* (bosso) che dal cavo delle poppe scendeva all'ombelico, per dare grazia al petto e tenere diritta la persona [11].

Il busto veniva coperto dal copribusto. Confezionato con stoffe leggere, il copribusto aveva la forma della camiciola senza le maniche ed era aderente e scollato e spesso era ricamato sul davanti o guarnito di merletti. Poiché il copribusto era un semplice completamento del busto, scomparve dai corredi quando esso scomparve.

Con la lana di pecora ben filata si creavano le *maglie di carne*. Venivano eseguite con i ferri con lo scollo rifinito ad uncinetto, pungenti spesso sulla pelle, ma ritenute salutari per il lavoro nei campi. Si indossavano sia d'inverno che d'estate e si diceva che:

*Caud' d' pann/nu' n fac' mai dann*

*"Il caldo dei panni non reca danni"*

(Trivigno)

Ad Avigliano, invece, i pesanti indumenti di lana si dismettevano il 3 maggio, il giorno di San Cataldo:

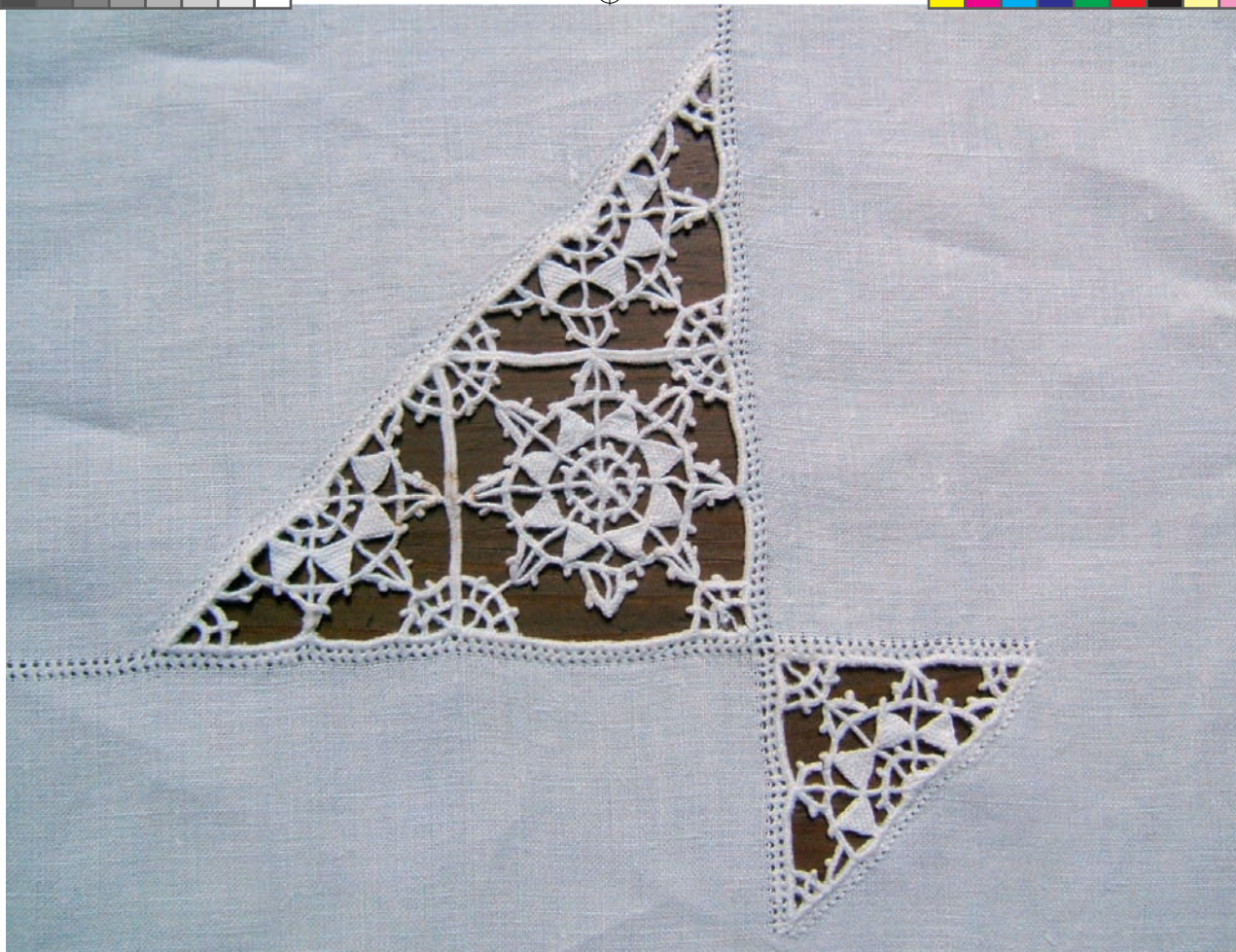
*Sante Cataure leva lu fridde/e miette lu càure*

Era consuetudine pensare di essere invitati, se, per errore la maglia veniva indossata al rovescio.

*Lu mbuttit c'la f'ttuc*, una sorta di reggiseno, veniva indossato all'età di venti anni ed era elemento distintivo tra le nubili e le donne sposate di Ruoti.

Originale era il "reggiseno esterno" con o senza spalline, detto "*u copra bust*" indossato a Bella; poteva essere ricamato o decorato con nastro dorato.





"Tuvalle de lu tavulini"

Tito XIX secolo, ultimo quarto.

Tovaglietta bianca in finissima tela di lino nei punti. Retino, retino a fascetti, rammendo, cordoncino, spirito, completamente incorniciata da un bordo sfilato con una precisa esecuzione di gusto geometrico alternato da quadri pieni e vuoti.

La tovaglia, rifinita di un largo merletto a fuselli, si adagiava sul tavolino posto lungo il percorso del corteo nuziale sui quali ragazzi e donne povere ponevano dei fiori recisi. Gli invitati prendevano un fiore e lasciavano un'offerta in denaro.

Collezione privata

Era comune a tutte le ragazze da marito imbottire il proprio corpetto con *pezzuole* e bambagia per aumentare il volume del seno, secondo un canone estetico che privilegiava l'opulenza e le forme procaci.

Per il reggiseno si fece dapprima ricorso a coppe imbottite poi, a dei sostegni che man mano introdussero il concetto di reggiseno.

Il reggiseno comparve intorno al 1900 e, diritto e basso, non sosteneva abbastanza il seno. All'inizio furono realizzati di tela abbastanza sostenuta poi di tela con le coppe lavorate ad uncinetto. È interessante sapere che lo stesso "cotone povero" era utilizzato, anche per legare l'intestino per la lavorazione della saliccia quando si ammazzava il maiale.

Elemento di seduzione, specie se realizzato con stoffe pregiate, era il *sottaniello* arricchito al fondo con balza plissettata o ricamata.

Era in uso indossare a seconda delle possibilità, più sottogonne che davano in tal modo volume ai fianchi; un aspetto, questo, che predisponeva ..."ad una felice maternità ed un efficiente allevamento della prole" [12].

A Pietragalla le donne del ceto medio indossavano sette sottogonne, la prima, conteneva una tasca con un santino e non la si cambiava mai.

Le camicie da notte erano realizzate con stoffe leggere dai colori tenui, con ricami tinta su tinta o rifinite in contrasto neutro tinto con il thè o con *pizzo castagno*.

Il più delle volte erano ricamate in rosso sul davanti.

Della biancheria personale, data nel corredo, venivano utilizzati pochi capi specialmente nelle famiglie meno abbienti. Le donne che lavoravano nei campi avevano bisogno di libertà nei movimenti, pertanto, utilizzavano indumenti più pratici e la rimanenza di altri corredi esistenti in casa. La corporatura della sposa,





poi, mutava e non era possibile indossare capi confezionati in misure diverse. Sono stati esaminati, infatti, capi mai usati, ancora con i segni della carta copiativa e i punti della imbastitura.

Le calze, sia maschili che femminili, erano confezionate in casa, con filo di lana naturale o di cotone, e con l'uso di quattro ferri ed un uncino *a ciappetta* per far scivolare la lana, che durante l'uso, veniva legato sul lato superiore sinistro del corpetto.

Si incominciava prima "*a ringulià*" [13] ovvero a realizzare con la lana dei lunghi lacci prima di iniziare, in continuazione di lavoro, le calze vere e proprie. Era proprio con questi attacchi che le due calze si legavano l'una all'altra per non spaiarle quando venivano riposte.

La lunghezza arrivava al ginocchio ed erano fermate con le *molle* le quali, però, essendo facili a slabbrarsi, venivano sostituite da *zaàglie*.

*S'attaccà i cavziètt*: un detto divenuto incitamento all'impegno e alla buona volontà. Deriva dall'uso di arrotolare il bordo delle calze di lana intorno ad un legaccio in modo da bloccarle e indossarle per camminare senza problemi.

Nelle classi meno abbienti le calze di lana erano senza pedale, pezzuole di lino o cotone avvolgevano i piedi.

Erano anche rifinite di solette intercambiabili poiché erano esposte alla sfilacciatura nelle scarpe ruvide e venivano sostituite frequentemente.

Dopo gli anni trenta si diffusero calze fini, dapprima sorrette con elastico alla coscia e poi sostenute da reggicalze.

La trasparenza delle calze metteva a nudo i difetti delle gambe e lasciava intravedere le bolle rosse, chiamate *salsicce* che chiazavano l'epidermide esposta d'inverno davanti al focolare o al braciere senza nessuna precauzione.

#### NOTE

[1] R. Riviello, *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1894, ristampa a cura della Biblioteca Prov.le di Potenza, Matera, 1979, pag. 18.

[2] L. Andretta in G. B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata*, Congedo editore, Galatina 1987, pag. 203.

[3] *Ibidem* Racc. T. Schiavone pag. 205.

[4] E. Azimonti, *La Basilicata*, Roma 1909, vol. V t. 1.

[5] Rileva il Pasquarelli, nel 1894, "Alantome (galantuomo) significa, proprietario, persona che non lavora materialmente ed ha da trasmettere in eredità il titolo nobiliare che consiste nel Don. Alantome è pure il professionista ora che qui comincia ad apprezzarsi la professione".

[6] A. L. Larotonda, 1999.

[7] La legge del 3 agosto 1862, soppressa con la legge 3 giugno 1937 sull'amministrazione delle "Opere Pie" istituì in ogni comune le congregazioni di carità che avevano il compito, tra l'altro, di assegnare "dotaggi".

[8] Da manoscritti raccolti presso gli scantinati del museo provinciale di Potenza e pubblicati nel 1989 a cento anni dalla nascita dell'autore C. Valente in "La mia Basilicata", a cura del figlio G. Valente.

[9] Le ragazze venivano informate all'uso dei pannolini da sorelle maggiori o da amiche, le mamme fornivano le tele senza proferire parola.

[10] R. Riviello, *op. cit.* pag. 40.

[11] *Ibidem* pag. 71.

[12] L. Luccioni, Il Costume regionale Lucano nelle immagini e nella storia, Rassegna dell'economia Lucana, Camera di Commercio, Potenza.

[13] M. Martone, Storia della Comunità di Bella, pag. 38.





Nota di corredo che da Vincenzo  
 alla propria figlia Margherita in occasione  
 del matrimonio con Giuseppe

1° Lana per materasso e cuscini Kg. 40 circa	2500
2° Tavoletta di tela di casa	300
3° Materasso di tela	130
4° Coperta imbollita	150
5° Mante di Napoli	300
6° N° due coltri	430
7° Copertino di seta	300
8° Lenzuolo V° quattordici: due guerniti	700
9° Falce di cuscini N° ventiquattro	334
10° Cuscini N° sei	86
11° Cornasetti N° tre: tutti guerniti: uno di lino, uno di murrolo e l'altro di tela candida	132
12° Avanti pign N° due	82
13° Rivettiche N° tre: guernite: due di murrolo e una di tela candida	84
14° Covi cuscini N° tre	39
15° Farroletti per sopra i cuscini N° quattro di murrolo, guerniti	60
16° Rivettica e due farroletti per cuscini di lino e ricamati	255
<b>Totale Lire</b>	<b>4582</b>

17° Canice  
 tela vista  
 18° Mutua  
 e altre di  
 19° Macca  
 20° Canice  
 ti, dei qua  
 21° Vestiti  
 22° Serone  
 23° Cerrò  
 fasciatura  
 24° Lino  
 di carac  
 25° Quinto  
 fasciatura  
 26° Lino  
 27° Vestiti  
 28° Sotto  
 29° Fascia

## Nota di corredo

Riproduzione di una nota di corredo redatta ad Avigliano il 29 aprile 1925. Questo atto, interessante dal punto di vista sociale, in passato, sostituiva spesso i "Capitoli matrimoniali" legalizzati e aveva valore di documento giuridico per la ripartizione dei beni dotali, in caso di scioglimento di Matrimonio. Per questo ciascuna delle due famiglie ne conservava accuratamente una copia.

Riparto L. 4582.

amiche N° quindici, delle quali dieci di  
visiera e cinque di colore ..... 420  
Lutande N° sei paia: uno di mantelino  
tre di filo e frustagno ..... 90  
Laccaturi per testa N° quindici, tutti guerniti, 270  
Zanmicini N° diciotto, tutti guerniti  
di quali uno di seta ..... 162  
Vestito di sponcello ..... 640  
Secondo vestito di paglia ..... 640  
Terzo vestito: veste di velluto, giupponi e  
mantelino di paglia e mantelino di Tibet ..... 900  
Quarto vestito: veste di lana e seta, giupponi  
cravatta e mantelino di falso Tibet ..... 500  
Quinto vestito: veste di paglia, giupponi e  
mantelino di falsa verde e mantelino di falso  
Tibet ..... 361  
Sesto vestito: veste di filo, giupponi di la-  
tina, fasciatura di seta e mantelino di falso  
et ..... 160  
Veste giornaliera e mantelino di cotone e  
mantelino di fodera ..... 80  
Lotta veste N° tre: due di filo e una di mantelino, 80  
Fasciatura di seta, guerniti ..... 50  
Totale L. 8535

Riparto L. 8535.

30° Giupponi giornalieri N° due ..... 120  
31° Panni d'altoro N° tre, guerniti: due di castoreo e  
uno di Tibet ..... 109  
32° Petti di giornale: due di velluto e uno di castoreo, 45  
33° Una riccio di tulle ricamata ..... 65  
34° Panno di testa N° uno di castoreo, guernito, 110  
35° Scialle ..... 10  
36° Calze N° quindici paia ..... 100  
37° Fasciotti per lana N° due dorati ..... 59  
38° Salvette N° ventidue di tela di cara e di seta  
e oltre il normale di tavola ..... 80  
39° Fasciotti per il petto N° quattro ..... 12  
40° Utenze per il uomo ..... 40  
41° Aringamani N° di seta ..... 240  
42° Scarpe N° quattro paia: un paio di cuoio, un  
paio di vitello, un paio di superpelle e un  
paio di vitello ..... 300  
43° Oro: tre paia di orecchini e una catenina per collo, 250  
44° Conio ..... 700

Totale Lire ..... 10837

Dote Lire Mille

Avigliano, 29 Aprile 1925



## Scheda

# Esposizione e trasporto del corredo

*"Si..... Tu pure hai mannà li pann int' a li ccesti e a li canestre, come l'agg mannà io pi mi figlia?"*

Dal rito dell'esposizione e trasporto dei "panni" trasse origine l'espressione di vanto delle madri potentine quando litigavano: "Si... anche tu hai mandato i panni nei cesti e nei canestri, come li ho mandati io per mia figlia!..." "facendo nel tempo stesso, segno di diniego col gettare forte la mano verso la spalla e percuoterla, per dire che l'altra donna non aveva dote, né ricchi panni di corredo a sua figlia" [1].

Qualche giorno prima delle nozze [2], la famiglia della sposa allestiva tutto il corredo per la "stima" in base alla "carta" precedentemente redatta e, nello stesso giorno, il corredo veniva esposto al pubblico.

In tale occasione si invitavano amici, vicini di casa e parenti delle rispettive famiglie, ma comunque, chiunque poteva entrare a vederli.

A Palazzo San Gervasio, provvedeva il vicinato della sposa a lavare i "panni" in capienti mastelli all'uscio di casa, ed aiutava, poi, anche a ricomporlo, per poter essere ammirato.

Il corredo veniva accomodato con arte in canestri, su tavoli coperti da tovaglie bianche di bucato e, talvolta, come a Gorgoglione, sul letto degli sposi, che, per l'occasione, era apparecchiato con la coperta più bella del corredo sulla quale erano sparsi confetti i visitatori

ponevano offerte di denaro.

Di solito, due donne esperte, una per conto dello sposo, l'altra per conto della sposa, determinavano il valore del corredo e, anche per la mancanza di un solo fazzoletto, non erano rari i casi della rottura del matrimonio.

*Chi prumette e nun dà, resta figlia da marità*

recita il proverbio Aviglianese riferito al corredo: "a chi non mantiene la parola data, resta da maritare la figlia".

A Pisticci, l'uomo si riteneva talmente offeso che con un espediente si faceva ricevere a casa della donna "promessa" e con violenza le strappava la "sciarpetta" di tela candida che copriva il seno. Gesto, questo, che significava un attentato all'onore della fanciulla ed alla reputazione della famiglia.

Nella circostanza dell'esposizione del corredo, *u yuornl d'i pannl*, come veniva chiamato a Noepoli, era un giorno davvero speciale; gli invitati offrivano in dono alla sposa regali in oro, fazzoletti, sciarpe di seta e ponevano sul corredo confetti, monete e grano, in cambio, si offrivano i "complimenti" consistenti in biscotti, vino e *rosolii*.

Era un momento denso di valenze simboliche, tra i più significativi e solenni poiché aveva il valore di un rito di passaggio materiale, distacco fisico di persone e trasferimento di cose.

La concezione della vita si identificava sostanzialmente nel simbolo del-

l'abbondanza e dell'ostentazione di beni materiali; il corredo lungamente e faticosamente realizzato, custodito gelosamente e tenuto lontano dalle potenze malefiche ed invidie dei vicini, in funzione della sua trasmissione in occasione delle nozze, assumeva valore propiziatorio ed era esposto al giudizio di una intera comunità con rappresentazioni mitico-rituali codificate dalla tradizione.

Il trasporto del corredo aveva un fascino emozionante ed era alquanto pittoresco.

Antichissimo e diffuso nelle regioni meridionali era l'uso del canestro.

A Muro Lucano, nel '700, l'abito nuziale e la biancheria della sposa detta "muta o mutanda" erano contenuti in un grosso cesto di vimini insieme alla... "pertica, un lungo bastone di legno intorno al quale girava a doppia spira un nastro di seta colorato cui si attaccavano orecchini ed anelli di oro, fermagli, pungoli e spilloni di argento, ed altre minuterie e gingilli (iocali). Dalla punta, a guisa di pennacchio, pendevano fazzoletti e nastri di seta, di vari colori, che, sventolando, lasciavano vedere tutti gli oggetti d'oro e d'argento summentovati" [3].

Il corredo, quindi, sistemato in canestri di vimini (di un metro di diametro circa e leggermente concavi), debitamente ornati da nastri di seta bianchi e colorati, veniva portato in corteo da alcune fanciulle amiche della sposa "vestite a festa" che procedevano in



fila ed attraversavano tutto il paese, intonando spesso canti nuziali.

A Potenza ceste e canestre le portavano "donne vestite pulitamente, e con tutta la possibile solennità, attraversando spesso in tutta la sua lunghezza la Strada Pretoria" [4]. Anche a Colobraro, il corredo, sistemato in ceste, veniva portato sul capo da donne che proseguivano in fila indiana per la via centrale del paese.

A Sant'Arcangelo chiudevano il corteo muli ornati con pendagli e campanelli, i quali trasportavano ognuno due bauli contenenti il resto del corredo.

A Matera e Genzano di Lucania, i materassi e mobili si trasportavano su un traino a due grandi ruote, seguito dal lungo corteo di fanciulle con le ceste contenenti la biancheria e, spesso, le stesse fanciulle facevano anche la veglia per stirare il corredo.

A Rotondella, Tursi, Nova Siri e Noepoli veniva trasportato su animali da soma ornati, per l'occasione, di *zlcarell* e *gionganell*, fazzoletti e zagarelle, di seta multicolori e campanelli.

Tali ornamenti avevano potere antimalefico.

Spesso l'aria di festa era data dalla musica dell'organetto ed era bandita la mestizia considerata di cattivo auspicio per la coppia che si preparava alla nuova famiglia.

La madre dello sposo, sulla soglia di casa, riceveva il corredo e, dopo averlo controllato, vi versava, per buon auspicio, un pugno di grano, confetti o

monetine.

A Pisticci e Roccanova la suocera versava sul corredo un piatto di confetti e rompeva il piatto.

A Tricarico la suocera, dopo averne controllato i pezzi, chiudeva tutto il corredo in cassettoni e dava le chiavi alla futura nuora pronunziando frasi augurali e spesso consigli sulla vita comune che gli sposi andavano ad intraprendere, ribadendo doveri e compiti, esaltando il valore dell'istituto della famiglia. "È il primo atto di riconoscimento dell'aggregazione della sposa al nuovo gruppo familiare e del suo stato padronale" [5].

A. M. R.

#### NOTE

[1] R. Riviello, *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1894, ristampa a cura della Biblioteca Provinciale di Potenza, Matera, 1979, pag. 19.

[2] Di solito otto giorni prima, ma potevano essere anche meno ed in alcuni paesi del materano, questo rito avveniva alla vigilia delle nozze.

[3] L. Martuscelli, Numistrone e Muro Lucano, *Note, appunti e ricordi storici*, Napoli, Stab. Tip. R. Pesole, 1896, pag. 234.

[4] R. Riviello, op. cit. pag. 19.

[5] G. B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata*, Congedo editore, Galatina 1987, pag. 287.

